

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VI

diciottesima raccolta (17 novembre 2009)

In questa raccolta:

- *Chi ha paura dell'amore?*, di Antonio Corona, pag. 1
- *In hoc signo vinces!*, di Maurizio Guaitoli, pag. 3
- *Un semplice "grazie"*, di Claudio Naldi, pag. 5
- *Quando la norma offende il buon senso*, di Marco Baldino, pag. 6
- *Cats*, di Antonio Corona, pag. 7

Chi ha paura dell'amore?

di Antonio Corona

John Q. In breve, la trama.

John (Denzel Washington, nel film di John Cassavetes del 2002) ha un figlio, Michael, al quale, in esito a un malore che lo coglie durante una partita di *baseball*, viene diagnosticata una grave malattia, il cui unico rimedio è il trapianto di cuore.

L'assicurazione sanitaria non copre però le onerosissime spese mediche.

Dopo avere venduto tutti i propri beni, John, in preda alla disperazione, si procura una pistola e si asserraglia – prendendone in ostaggio il personale e i pazienti ivi presenti - nel *pronto soccorso* dell'ospedale dove il figlio è ancora ricoverato, affinché lo operino.

Neanche così sembra riuscire a ottenere qualcosa.

Chiede allora al chirurgo, anch'egli ostaggio, se, disponendo di un *cuore* qualsiasi, purché compatibile con l'organismo di Michael, sarebbe disponibile a eseguire il trapianto.

Ottenutane la disponibilità, John decide quindi di suicidarsi, per poter così donare il proprio cuore al figlio.

Dopo averlo fatto trasportare al *pronto soccorso*, si intrattiene per qualche minuto da solo con lui, ormai immerso nel dormiveglia. Quindi lo saluta dolcemente e si allontana.

Si stende sul lettino di un'altra stanza del *pronto soccorso*, si punta la pistola alla

tempia e preme il grilletto. Il proiettile però non parte.

Controlla la pistola. La riposiziona sulla tempia...

C'è qualcosa di più grande, di più sublime della gratuità dell'amore per gli altri?

Innumerevoli, anche nelle situazioni più banali, le manifestazioni d'amore dei genitori verso i propri figli nella vita ordinaria di tutti i giorni.

Quale genitore, poi, non sarebbe pronto a dare la propria vita, come *John Q.*, per salvare quella del figlio?

Cosa non fa fare l'amore, che potenza straordinaria e irresistibile risiede in esso.

Più volte, in precedenti riflessioni, è stato citato Salvo D'Acquisto, come esempio di sommo altruismo.

Non solo, dunque, tra genitori e figli, ma anche tra persone non legate da alcun legame affettivo o di sangue, si insinua, scorre inarrestabile e impetuoso l'amore, cui nulla possono nemmeno gli argini faticosamente eretti dall'istinto di sopravvivenza.

Come non rammentare, tra gli eroi di vita ordinaria, quell'*extracomunitario* scomparso tra i flutti appena qualche mese fa per tentare di salvare da morte certa alcune persone che nemmeno conosceva?

Tantissimi sono coloro che hanno sacrificato la propria vita per salvare quella

degli altri, come anche quelli che la hanno dedicata completamente, e gratuitamente, al bene altrui: Madre Teresa di Calcutta, i medici volontari in zone teatro di guerre a loro completamente estranee.

Occorrerebbero fiumi e fiumi di inchiostro per citare gli innumerevoli altri casi, finendo comunque con il dimenticarne sicuramente almeno altrettanti.

L'amore gratuito: chi, di fronte a esso, non chinerebbe rispettosamente il capo?

Eppure...

È di questi giorni la notizia della sentenza della *Corte europea dei diritti dell'uomo* che ha decretato che il *crocifisso* vada rimosso dalle aule scolastiche, poiché – se non si rammenta male – la sua esposizione potrebbe arrecare offesa e turbamento in non credenti e in persone di credo differente da quello cristiano, nonché compromettere la posizione di neutralità che lo Stato deve tenere rispetto alle diverse religioni.

La questione, peraltro non nuova, com'era d'altra parte prevedibile ha scatenato commentatori di tutti gli orientamenti, per cui ci si astiene dal proporre argomentazioni magari analoghe a quelle già espresse.

Può destare imbarazzo, peraltro, che, a sostegno del *crocifisso*, previsto da vetuste disposizioni ministeriali di epoca fascista, si insista principalmente su di una sua “giustificazione” quale fondamento di una tradizione culturale. Ha ragione Emma Bonino, quando asserisce che ogni credente cattolico dovrebbe sentirsi offeso da siffatto “declassamento” del simbolo per antonomasia del proprio credo religioso?

Rammarica però almeno altrettanto che si ritenga di vietare aprioristicamente l'esposizione pubblica del *crocifisso* senza considerarne l'intima essenza.

Da queste parti, a Rimini, in Romagna, c'è un sacerdote, di quelli, per intendersi, di piccole parrocchie frequentate pure durante la settimana e straboccanti nei giorni festivi di fedeli e di famiglie; di quelli che vivono tra la gente comune condividendone quotidianamente gioie e dolori, non facendo

mancare mai conforto e fattiva, concreta disponibilità.

Si chiama *don Stefano*, ma per tutti è semplicemente e affettuosamente *Bubi*.

Quando parla di Dio, di Gesù, della Madonna, dei Santi, di Santa Romana Chiesa, si illumina tutto, spande intorno a sé la gioia della sua profonda e contagiosa fede.

Qualche tempo fa – verrebbe da dire...: “*in quel tempo*” – *Bubi*, nel corso di una omelia, ha ricordato come Dio, nonostante sia così infinitamente potente, abbia preferito venire tra noi uomini non a capo di sterminate legioni di angeli con le spade sguainate, bensì nel corpicino, inerme e indifeso, di un neonato.

Non con la forza, dunque, ma con la vulnerabilità umana di questo... Gesù, che qualche anno dopo, non senza momenti di trepidazione, si è sottoposto al calvario, si è fatto crocifiggere, ha donato la vita per la salvezza dell'intera umanità. In nome, potrebbe dirsi, di un “*ama il prossimo tuo più di te stesso*” che travalica perfino l’“*ama il prossimo tuo come te stesso*”, così traducendosi nella affermazione dell'amore più puro per gli altri. Lo stesso amore - non si appaia per ciò blasfemi - di *John Q.*, dei genitori verso i propri figli, dell'*extracomunitario* scomparso tra i flutti, di Madre Teresa di Calcutta, dei medici volontari in zone di guerre.

Un amore, immenso e straordinario, racchiuso in un semplice simbolo: il *crocifisso*.

Per i credenti, il *crocifisso* rappresenta la possibilità di salvezza nella vita eterna.

Ma anche a volere (legittimamente) negare ogni implicazione d'ordine religioso, a volere cioè ritenere Gesù “soltanto” un personaggio anche un po'... bizzarro e non certamente il figlio di un Dio qualsiasi, rimane comunque il senso profondo e inequivocabile del Suo gesto di sacrificio supremo e della gratuità dello stesso: l'amore, per gli altri. Che non può essere in alcun modo e misura screditato dall'uso, a volte disinvolto e persino crudele, che della *croce* alcuni hanno fatto e possono fare.

In una società nella quale si fa oggi fatica a diffondere persino le regole elementari di una civile convivenza, lasciare bianco un muro, in nome di un astratto principio di laicità fine a se stesso, soltanto perché qualcuno si può sentire (incomprensibilmente) offeso dalla esposizione del *crocifisso* o avverta per questo la manifestazione di una qualche

parzialità dello Stato a favore di un credo religioso, lascia sgomenti e attoniti.

Per carità, ben venga, in alternativa, un simbolo di amore per il prossimo che abbia lo stesso significato universale per l'intero genere umano, non limitato perciò a una limitata, per quanto numerosa, schiera di seguaci.

C'è?

In hoc signo vinces!

di Maurizio Guaitoli

“In hoc signo vinces!”.

Vi ricorda qualcosa? Ma se Costantino con la croce ci ha salvato un impero, senza il quale nessuna delle nazioni laiche europee oggi esisterebbe, come si fa a dire che il crocifisso è soltanto un... “simbolo religioso”?

Anzi... Prendiamo le sue origini.

I nostri avi amavano appendere alla croce, lungo *km* di strade, ribelli e turbolenti, per dare quella lezione esemplare, che un detto cinese definisce pressappoco così: *“punirne uno per educarne cento”!*

Quindi, il crocifiggere era, innanzitutto, un atto... politico! Mille miglia distante da qualsiasi accezione religiosa! Rappresentava un simbolo del potere, la forza bruta dello Stato: un po' come la forza e la ghigliottina. Solo che, quella volta, a morire in croce fu un *Giusto* e, per di più, *Figlio di Dio*, per i credenti. Oggi, invece, c'è un *Marcellino pane e vino* al contrario, che lo vorrebbe tirare giù dalla croce, il Dio crocefisso. E, stranamente, si tratta di una gentile signora!

I fatti, innanzitutto.

Certa Sig.ra Soile Lautsi, coniugata Albertin, cittadina italiana di origine finlandese (che, all'epoca dei fatti, aveva due figli minori, rispettivamente di undici e tredici anni, iscritti nell'anno scolastico 2001-2002 alla scuola media statale Vittorino da Feltre, di Abano Terme), ha presentato ricorso alla *Corte europea per i diritti dell'uomo* di Strasburgo, per la rimozione del crocifisso dalle aule scolastiche.

Lo spunto? La Corte di Cassazione italiana aveva già in precedenza stabilito che il simbolo della cristianità andasse tolto dai locali (scolastici!) in cui venivano effettuate le operazioni di voto. Cosa che sarebbe stata del tutto sensata, se ci fossimo trovati ancora negli anni '50 del sec. XX, in cui risuonava il motto *“Stalin non ti guarda, ma Dio sì”*, al momento di deporre la scheda nell'urna! Infatti, vinceva sempre la Dc, che nessuno, poi, confessasse in pubblico di averla votata! Miracolo del Redentore?

Ma nel XXI sec., in una Europa obiettivamente “cristianizzata”, che senso avrebbe tutto questo, ricorso della Lautsi compreso? La ricorrente, testarda come le pietre del Golgota, non ha però voluto sentire ragioni. Nonostante che il Tar Veneto le avesse detto, con sentenza del 2005, che il crocifisso era il simbolo della storia, della cultura e dell'identità italiana, nonché dei principi di eguaglianza, di libertà, di tolleranza e della laicità dello Stato, è andata fino a Strasburgo per... crocifiggere il buon Gesù. E malgrado che il Consiglio di Stato - al quale la Sig.ra si era appellata, contro la sentenza - le avesse ribadito, nel 2006, la validità dei suddetti concetti del Tar. Nel rigettare il ricorso, il Giudice amministrativo d'appello osservava che la Croce era divenuta nel tempo (storico) uno dei “valori laici della Costituzione italiana” e rappresentava “i valori della vita civile”.

In precedenza, prima di pronunciarsi, nel 2004, il Tar Veneto aveva rinviato gli atti alla Corte Costituzionale, in quando ritene

non infondata l'eccezione di illegittimità costituzionale, per presunta violazione degli artt. 2, 3, 7, 8, 9, 19 e 20 della Costituzione italiana. La Corte, per l'occasione, dichiarò la sua incompetenza, dato che le disposizioni contestate non erano incluse in una legge, ma unicamente in regolamenti non aventi forza di legge. Ovvero, le deprecate disposizioni, tanto per gradire, erano "monarchicamente" contemplate dall'art. 118 del Regio Decreto n. 965 del 30 aprile 1924, nonché dall'art. 119 del successivo Regio Decreto n. 1297 del 26 aprile 1928! Non per niente siamo la... "culla del Diritto"! E, quindi, non ci perdiamo mai nulla per strada! Veniamo a noi...

Dopo aver inciampato sui due "Niet!" della giurisdizione amministrativa, la Lautsi Albertin, con "sacro furor" degno, forse, di miglior causa, portava la sua battaglia personale all'attenzione della Seconda sezione della *Corte europea per i diritti dell'uomo*.

La Camera, costituita da sette giudici (tra cui, per l'Italia, Vladimiro Zagrebelsky), ha accolto la tesi della ricorrente, secondo cui il crocifisso è, soprattutto, un simbolo religioso. Il fatto, poi, che la Croce abbia altre "chiavi di lettura", non comporta di per sé la perdita della sua connotazione principale: quella religiosa. Per cui, la preferenza accordata dallo Stato italiano alla religione cattolica (vedi Protocollo aggiuntivo al Concordato, "concordato" da Craxi nel 1985!) crea, di fatto, una posizione di privilegio per la Chiesa Cattolica, che si traduce in un'ingerenza dello Stato stesso al diritto della libertà di pensiero, di coscienza e di religione, comportando, quindi, una forma di discriminazione nei confronti dei cittadini di altra fede.

Il rappresentante dello Stato italiano ha tentato disperatamente di inondare di buon senso i sette togati, rilevando che, anche se la Croce è senza dubbio "un simbolo religioso", tuttavia a lei appartengono ben altri significati del tutto universali, di carattere etico-umanitario (non violenza; pari dignità di tutti gli esseri umani; giustizia equa; primazia dell'individuo sul gruppo e importanza della sua libertà di scelta; separazione della politica

dalla religione – con "Date a Cesare..." - amore per il prossimo che culmina nel perdono per i propri nemici...). Perfino gli autori più laici del diritto e della filosofia moderni nascono, crescono e si formano in ambienti culturali di forte connotazione e profonde radici cristiane, proprie del messaggio evangelico. Quindi, in sostanza, il simbolo della Croce può essere benissimo re-interpretato in chiave laica, in quanto assolutamente non lesivo dei diritti e delle libertà garantite dalla *Convenzione europea per i diritti dell'uomo*, alla quale la Corte di Strasburgo si ispira nei suoi giudizi. E invece, alla fine ha perso... Gesù!

Sì, perché i "Sette" (ma non è lo sesso numero dei.. "Peccati Capitali"?) hanno deciso che l'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche "*comprime il diritto dei genitori di educare i figli in base alle proprie convinzioni religiose, così come il diritto dei figli in età scolare di credere o di non credere*". Amen...

A quando la battaglia contro le innumerevoli edicole votive, che ritraggono madonnine, santi, etc., disseminate per le strade e le contrade di tutta Italia?

Notazione amena: ma davvero non c'era di meglio che il... *Povero Cristo* da prendere di mira con i codici di giustizia, quando non pochi Stati membri del Consiglio d'Europa hanno ben altri, ingombranti scheletri nei loro armadi, per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani?

Certo, c'è ancora la *Grande Camera della Corte di Strasburgo* alla quale fare appello...

E, poi, in caso di condanna definitiva, sarei molto curioso di vedere all'opera il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, che è responsabile del controllo dell'esecuzione delle sentenze della Corte di Strasburgo...

Secondo me, anche i Turchi (come Paese membro) volteranno la testa dall'altra parte, per evitare il ridicolo, vista l'invasività dei simboli coranici in tutta la vita pubblica e privata dei cittadini turchi!

Ne vogliamo parlare?

Un semplice “grazie”
di Claudio Naldi

E così, tra una corsa e un affanno, tra un esperimento e una scoperta, sono già passati più di sei mesi da quando, novelli aggiunti, abbiamo preso servizio presso le rispettive prefetture di prima assegnazione.

In questo periodo di tempo, ho avuto modo di conoscere e di osservare da vicino il lavoro di diversi colleghi, anche con qualifiche e incarichi di grande responsabilità, e devo dire che, contrariamente a quanto troppo spesso si sente affermare “al di fuori”, c’è notevole qualità all’interno della pubblica amministrazione in generale e di questa carriera in particolare.

Mi rendo conto che lo stereotipo del funzionario pubblico ben presente nell’immaginario collettivo – spesso anche oggetto di ironia da parte dell’opinione pubblica – non riflette la reale capacità e voglia di fare che ho avuto la fortuna di constatare essere ben presente in molti colleghi.

Durante il tirocinio operativo al Ministero, ho conosciuto funzionari che, oltre ad accogliermi con un sorriso, e con tanta pazienza(!), mi hanno permesso di iniziare a comprendere il significato e le responsabilità di questa nostra carriera. Ho avuto la fortuna di vedere come, con cura e dedizione, vengono gestiti i rapporti istituzionali, come vengono costantemente filtrate e trasmesse al vertice le informazioni necessarie affinché possano essere prese le decisioni più opportune, distinguendo sapientemente tra quello che è importante e quello che lo è, invece, solo in apparenza.

Nei lunghi mesi passati nelle prefetture di residenza, in attesa di una chiamata che ci indicasse la nostra destinazione, ho conosciuto e apprezzato (davvero tanto) chi, nonostante l’incarico ricoperto, mi ha incoraggiato e responsabilizzato, attribuendomi sì compiti, incarichi e parecchio lavoro, ma accordandomi anche tanta tanta fiducia. Fatto questo che, date le circostanze e la mia assoluta mancanza di esperienza sul campo, mi riempie di orgoglio

e di ammirazione per coloro che, nonostante la qualifica, non si tirano indietro quando si tratta di dare un consiglio, di prestare un aiuto o di correre in soccorso. Coloro che, giorno dopo giorno, svolgono i loro incarichi senza guardare l’orologio, riuscendo a essere sempre disponibili con chi chiede indicazioni e affrontando le diverse difficoltà con un grande entusiasmo e con la voglia di fare, sempre e comunque, il meglio possibile.

Finalmente a destinazione ho conosciuto chi mi ha messo nelle migliori condizioni possibili per iniziare questa nuova avventura, accordandomi, fin da subito, rispetto e considerazione e facendo in modo che l’ingresso nel nuovo ambiente lavorativo non fosse per me un salto nel vuoto. E anche adesso, dopo diversi mesi, continua a essere sempre disponibile, ad avere la stessa voglia di fare e di migliorare, senza risparmiarsi mai e infondendo la sicurezza e l’autorevolezza che la sua figura, il suo incarico e la sua personalità sanno trasmettere, facendomi chiaramente percepire di avere comunque il suo appoggio.

Ecco, per questi motivi credo proprio che fino a quando l’Amministrazione avrà la fortuna di avere dei dirigenti così, capaci di essere da esempio per gli altri, di trascinare con sé chi si trova loro vicino e trasmettendo la loro voglia di fare – e fare bene – ciascuno di noi, nelle vesti di privato cittadino, possa ritenersi in buone mani.

Se poi ciascuno riuscisse a comprendere che anche ognuno di noi, nel suo piccolo e anche solo per un attimo, può essere da esempio e da incentivo per il suo vicino e collega... bè, allora saremmo proprio a cavallo!!!

E a tutti coloro che, in questa sia pur breve esperienza lavorativa, mi hanno mostrato l’entusiasmo necessario ad affrontare gli impegni, la voglia di fare indispensabile per portare a casa risultati, la determinazione per seguire i propri pensieri e la disponibilità di esserci sempre, vorrei dire semplicemente... “Grazie!”.

Quando la norma offende il buon senso

di Marco Baldino

“La lettera uccide, lo Spirito dà vita”.

Qualche giorno fa, credo e spero come tanti di voi, sono rimasto profondamente turbato dalle prime agenzie di stampa che riportavano la (ometto per decenza ogni aggettivo) sentenza della *Corte europea per i diritti dell'uomo* in merito alla presenza del crocifisso nelle aule scolastiche.

Mi piacerebbe ora riflettere in poche righe – perché, grazie a Dio, l'indignazione è stata corale e molto sull'argomento è stato già scritto – su alcuni aspetti di questa ennesima offesa a quello che la gente normale chiama il buon senso, e gli illustri giuristi “diritto naturale”, da parte di quello che la gente chiama legge, o atto normativo, e gli illustri giuristi “diritto positivo”.

Inoltre, partendo dal principio ispiratore di tali mie osservazioni, vorrei commentare con voi un altro fatto, per certi versi simile, forse un po' troppo passato sotto silenzio e sul quale, dunque, spenderò qualche parola in più.

Credo che il miglior commento alla sentenza - ove, lo ribadisco con orgoglio e con piacere, salvo qualche esagitato dell'estrema, senza passato e ancor più senza futuro, unanime è stata la condanna - sia stato espresso a caldo dai Ministri Gelmini e Calderoli. I quali, in buona sostanza, e con quella splendida e graffiante lapidarietà che contraddistingue questa nostra *Terza Repubblica*, hanno affermato, senza mezzi termini, che qualsiasi cosa pensi l'Europa in Italia i Crocifissi resteranno al loro posto. 1 a 0.

Mi ha, tuttavia, particolarmente colpito anche l'ardimentosa affermazione di Monsignor Fisichella, il quale ha sottolineato, molto a proposito, come episodi come questo contribuiscano a che la gente si senta sempre meno rappresentata da una (sovra)struttura nella quale sempre meno i cittadini si riconoscono. 2 a 0.

E in effetti, già l'enorme astensionismo registrato nelle recenti elezioni europee ne è chiara testimonianza. E così il poco interesse

“ascendente” e “discendente” dei nostri legislatori. Anche se ora, con il via libera al *Trattato di Lisbona*, sembrerebbe iniziare una nuova e più convinta avventura.

In realtà non è così. E le ragioni sono tante.

In un assetto istituzionale basato sulla sussidiarietà federale, che prende per mano il cittadino a livello di Comune, il livello statale viene sempre più visto come chiusura del sistema, che non ammette ulteriori gradini. Anche perché è già grande lo sforzo che lo Stato centrale deve compiere per sussumere in unità i sempre più accesi particolarismi locali.

Ma lo Stato nazionale ha i suoi numeri, i suoi simboli, la sua Costituzione e la sua bandiera. E, diciamo pure, ha una rete di presenza sul territorio – grazie soprattutto alla sublime biunivocità delle prefetture – che gli garantisce quotidianamente rispettabilità, autorevolezza ed efficiente risposta a ogni sollecitazione territoriale.

Ma non tiriamo troppo la corda...

Che cosa abbiamo da spartire noi con il relativismo anglosassone, o l'aridità etica del nord-europa con le sue rabbriventi percentuali di suicidi da *nichilismo esistenziale e a-valoriale*?

E alla Corte europea – nella quale fa molto male vedere protagonista in questa occasione anche un giudice italiano – chi dà potere per obbligare noi a gettare nel cestino il simbolo della nostra cultura e della nostra identità, quando i vertici del nostro sistema giuridico, Corte costituzionale e Consiglio di Stato *in primis*, avevano già affermato il contrario?

Non abbiamo già forse dato troppo all'Europa, in termini di agrumi distrutti, di latte non munto, o di fari accesi di giorno anche se nel sole mediterraneo è una presa in giro a madre natura?

Non dico “padroni”, ma almeno “arbitri” in casa nostra potremmo esserlo...

Fra poco, con l'arrivo del Natale, assisteremo a anime “illuminate” che nelle

nostre scuole non vorranno più esporre il presepe o cantare le nenie della nostra tradizione per non offendere “gli altri”. Poi butteremo via anche il crocifisso... E cosa resterà della nostra nazione?

Una volta, la sovrastruttura europea veniva considerata soltanto inutile e fin troppo dispendiosa. Poi, ha incominciato a moltiplicare a dismisura la legislazione. Indi, a partire dal decreto legislativo 30 del 2007, ha iniziato a minare le nostre tradizioni più sacre che si chiamano matrimonio, famiglia, rispetto per la vita dal concepimento alla fine naturale.

Infine, ha minato, o tentato di ferire, come sulla politica dell’immigrazione o sulla regolamentazione della libertà di stampa, le nostre scelte politiche nazionali.

Qui non si tratta più solo di inutilità. C’è anche il danno.

Ma se due fidanzati non vanno più d’accordo... nessun medico li costringe a continuare a stare assieme...

Chiedo scusa per lo sfogo, ma non potevo smentire il mio “direttore” quando mi chiama... *teocom*.

Avevo preannunciato, tuttavia, che avrei utilizzato il fulcro delle mie considerazioni per citare anche un altro caso, per certi versi analogo.

Riassumerei il precedente ragionamento riproponendo l’iniziale frase di San Paolo nella seconda lettera ai Corinzi: “*la lettera uccide, lo Spirito dà vita*”

Giorni fa ho con dolore appreso dai giornali la notizia del suicidio di uno studente universitario a Roma, che si è buttato sotto la metropolitana perché divorato dal rimorso per aver mentito a famiglia e amici in relazione al suo *iter* universitario. Aveva a tutti detto che

stava per laurearsi e invece era appena ai primi esami.

Di tutta la vicenda, tuttavia, mi ha colpito un aspetto assolutamente marginale, considerata la gravità dell’accaduto, eppure estremamente significativo.

Il preside e i docenti del ragazzo, visto l’andamento molto fiacco del suo *curriculum*, più volte lo avevano interpellato e avevano avuto con lui colloqui, anche al fine di poter comprendere le profonde ragioni psicologiche di tale persistente apatia culturale.

Non avevano, tuttavia, fatto alcun cenno della cosa con i familiari del ragazzo perché – testuali parole del preside – impediti dalla legge sulla *privacy*, attesa la maggiore età del ragazzo.

Il quale, detto molto crudemente, è morto per colpa della *privacy*.

... “*la lettera uccide...*”

Ragionando con il volgarissimo buon senso, credo che nessun genitore avrebbe portato il preside in tribunale perché si era permesso di informare in merito a uno stato di disagio molto grave riguardante il figlio. E credo altresì che nessun genitore, pur deluso, avrebbe infierito più di tanto su un ragazzo, già psicologicamente provato, solo perché aveva persistito nell’inganno. Tutti prima o poi avrebbero capito e perdonato. In fondo ci si può laureare anche mettendoci il doppio degli anni curriculari... oppure ci si può anche non laureare... Ma non si può finire di vivere così. Non si deve.

Leggendo quella notizia sono riandato alla vicenda di Eluana.

... “*la lettera uccide...*”

Ma poi con forza ho voluto scacciare i fantasmi e ho pensato alla disposizione europea sul crocifisso che, grazie a Dio, non ha ucciso nessuno.

Ad eccezione del buon senso.

Cats

di Antonio Corona

I *Jellicle*, i 25 celebri gatti, dispettosi, golosi, raffinati, magici, sensuali, sono a Roma, al *Sistina*, dove si “tratterranno” (almeno, si ha

modo di pensare) fino al 22 novembre prossimo, per il loro incontro annuale in

occasione del quale a uno solo di loro viene concesso di rinascere a nuova vita.

Parliamo di *Cats*, il celeberrimo *musical* di sir Andrew Lloyd Webber, basato sul libro di T.S. Eliot, *Old possum's book of practical cats*, che debuttò al *New London Theatre* di Londra nel maggio del 1981 per approdare l'anno successivo a Broadway, andando in scena per ben 16.794 volte (a considerare solo Broadway e Londra) fino al 21 maggio 2002, quando si è conclusa la produzione originale.

La sua composizione più famosa, interpretata da una infinità di artisti diversi, è l'emozionante *Memory*.

Per quanto opinabile, *Cats*, a parere di chi scrive, non si colloca al *top* della produzione *webberiana*, saldamente presidiato dallo strepitoso *The Phantom of the Opera* - l'espressione probabilmente più matura e sicuramente coinvolgente dello straordinario talento di Webber - e da *Jesus Christ Superstar*, l'irripetibile *rock opera*.

L'idea ispiratrice di *Cats* è decisamente originale ma non bastevole, tuttavia, a sostenere da sola una intera rappresentazione musicale, la cui trama compositiva pare tradursi in una sorta di... "raccolta di canzoni", per di più non tutte convincenti e impermeabili all'usura del tempo come quelle chiaramente più ispirate e suggestive.

La scenografia, in quanto statica, avrebbe poi bisogno per "contrasto" di coreografie dinamiche (e/o esplosive, in taluni momenti) che, nella versione "italiana", non risultano sempre tali. Ciò è probabilmente dovuto alla difficoltà di mettere insieme un *cast* che, a differenza di quello di tanti altri *musical*, deve essere in gran parte composto da *cantanti-ballerini*, con comprensibili, inevitabili compromessi tra le due... figure (sarà forse pure per questo che alcuni costumi sembrano dei veri e propri... *pigiama da notte?*). Meglio, non a caso, le parti affidate "solo" a cantanti o a ballerini.

Applausi un po' tiepidi qua e là. Anche, a ben... sentire, al termine della rappresentazione.

In complesso, la seconda parte convince maggiormente della prima.

I testi sono interamente cantati in italiano, una soluzione tutto sommato accettabile - anche se si avverte la "nota" difficoltà della nostra lingua ad adattarsi a partiture musicali che preferirebbero soluzioni fonetiche prevalentemente tronche - almeno in relazione alla esigenza di consentirne l'immediata comprensione.

Una eccezione, tuttavia, si sarebbe comunque potuta/dovuta fare per *Memory*, da tutto il globo conosciuta in lingua originale e che nella versione nostrana inizia con... "*Luna...*"(!). Con una *Grisabella*, la sua interprete, convincente nelle tonalità basse, meno su quelle medie e medio-alte - risultate un po' "sorde" e "schiate" - indispensabili, queste ultime, per scatenare i brividi sulla pelle nello straziante (e stupendo) ritornello finale.

Non si comprende, infine, perché mai si sia deciso per l'esecuzione - peraltro, veramente molto buona e di sostanza - della musica dal vivo, dato che ci si accorge della presenza "fisica" dei musicisti solamente al momento della passerella finale: a "conti" fatti, non sarebbe risultata perlomeno "equivalente" una (ottima) "base" registrata?

In conclusione.

La scelta di *Cats* - messa in scena dalla *Compagnia della Rancia*, con le coreografie di Daniel Ezralow e la regia di Saverio Marconi - già soltanto per le criticità insite nello stesso *musical*, è stata quantomeno coraggiosa e audace e ha l'enorme merito di offrire al pubblico italiano un momento (in ogni caso) di grande spettacolo.

Pur con le riserve dianzi espresse, il risultato è piacevole - certo, *Memory*, forse pure perché cantata in italiano, grandi emozioni non ne suscita proprio - e merita di essere apprezzato.

Insomma, *la serata vale il prezzo del biglietto*.